CINQUANTENARIO DELLA RIVOLUZIONE DEL 1905

Anch'essi diedero l'assalto al cielo

Ricorre questo anno il cinquantenario della prima rivoluzione russa: la rivoluzione del 1905. Fu la seconda rivoluzione diretta dal proletariato (la prima fu la Comune di Parigi del 1871) e la prima rivoluzione popolare dell'epoca imperialista.

La sconfitta dei comunardi, i quali — come scrisse Marx — « diedero l'assalto al cielo », non arrestò lo sviluppo del movimento operaio internazionale, ma lo arricchì di nuovi insegnamenti. Il passaggio del capitalismo al monopolio e all'imperialismo rese più acuti i contrasti fra lavoratori e imprenditori, fra le colonie e la metropoli, fra i contadini e i grossi proprietari terrieri, e creò le premesse per lotte decisive delle masse lavoratrici e dei popoli coloniali contro lo sfruttamento e contro l'oppressione.

Battuto nella guerra russo-giapponese, l'imperialismo russo tentò di riversare sulle masse popolari le conseguenze della disfatta. Divenuto più debole sull'arena internazionale, diventò più brutale e più sanguinario contro i lavoratori russi. Questi non avevano ancora i loro sindacati, non potevano ancora organizzarsi, ma erano già — sia pure non in grande numero — ispirati e animati dalle idee del socialismo. Ciò è dimostrato dalle rivendicazioni che presentarono gli operai delle officine Putilov di Pietroburgo, quando, il 16 gennaio 1905, proclamarono lo sciopero in difesa dei loro compagni licenziati. Essi reclamavano non solo la riassunzione di quelli, ma il minimo salariale, le otto ore quotidiane, il miglioramento delle condizioni di lavoro e il riconoscimento dei rappresentanti dei lavoratori. Quattro giorni dopo tutta l'industria di Pietroburgo era ferma: centomila operai solidarizzavano con quelli delle Putilov. Con impressionante rapidità lo sciopero economico si trasformò in sciopero politico, sotto le parole d'ordine lanciate dal Comitato di città del Partito operaio socialdemocratico russo: « Via l'autocrazia! Abbasso la guerra! Viva il POSDRI ». Il dado era tratto: alle rivendicazioni economiche si aggiungevano quelle politiche proprie della Rivoluzione democratico-borghese.

Di fronte all'imponenza del movimento e alla sua rapida estensione, il governo zarista ricorse alla provocazione. Contando sulle illusioni largamente diffuse dalla Chiesa circa la « bontà del piccolo santo padre », esso fece organizzare da un prete, il pope Gapon, una processione che, al seguito delle immagini sacre, si recò il 22 gennaio nella piazza antistante il Palazzo d'inverno per presentare una petizione allo zar. La risposta alle richieste della folla venne data dalla truppa precedentemente schierata in agguato. La piazza rimase coperta di morti e di feriti. Alla tragica delusione seguirono immediatamente moti di protesta e di ribellione in tutti i quartieri di Pietroburgo e in quattro giorni ben 1216 furono i lavoratori assassinati.

Da quella « domenica di sangue » ebbe inizio l'ondata rivoluzionaria che durò fino all'autunno del 1907. Gli scioperi si susseguirono in tutte le città della Russia e vi presero parte lavoratori di tutte le nazionalità oppresse dallo imperialismo russo. A differenza della Comune di Parigi che rimase isolata, all'ondata di scioperi fece seguito una ondata di insurrezioni armate nelle città e nelle campagne. Non furono più petizioni, ma barricate! Dai Paesi baltici alla Polonia, all'Ucraina, fino alle rive del Mar Caspio e in Siberia, la Rivoluzione scosse il potere zarista.

Una parola d'ordine divenne generale: « Viva la Repubblica democratica! » Allo sciopero generale politico fece seguito l'insurrezione per un potere democratico. A Pietroburgo, Mosca, Kiev, Kharkov, Rugansk, Rostov, Odessa, Novorossisk, Baku, Ciao, Riga, Varsavia, Libava, e in altri centri la lotta armata durò settimane. Metà della compagna russa si unì alle lotte in varie forme. L'esercito e la flotta non restarono assenti: la corazzata *Potiomkin* nel Mar Nero innalzò la bandiera rossa e le guarnigioni di Kharkov, Kiev, Varsavia, Minsk, Pskov, Tashkent, Voronez, Vladivostok e Sebastopoli si unirono nella gran parte ai lavoratori insorti.

Il momento culminante della Rivoluzione fu costituito dall'insurrezione dei lavoratori di Mosca, nel dicembre del 1905. Tutte queste insurrezioni armate non furono però contemporanee. In maggioranza avvennero nel 1905; altre nel 1906. Quindi lo zarismo ebbe, la possibilità di soffocarle, più o meno rapidamente, una alla volta. Questa fu la ragione fondamentale della sconfitta subita dalla prima Rivoluzione russa, rivoluzione di carattere democratico-borghese guidata dal proletariato alleato ai contadini sotto la direzione del partito rivoluzionario, il partito di Lenin.

Nel corso della Rivoluzione del 1905-1907, si costituirono per la prima volta gli organi del nuovo potere popolare: i Soviet degli operai, dei soldati e dei contadini l'ecero la loro prova nel fuoco della lotta quali strumenti del potere popolare locale. La sconfitta non li fece dimenticare. Nel corso della Rivoluzione si costituirono anche i sindacati dei lavoratori russi, i quali appresero a legare la azione del sindacato con quella del Partito operaio.

I riformisti di allora furono contro l'insurrezione armata, in quanto pensavano che per le rivendicazioni di carattere democratico-borghese è la borghesia che deve lottare e non il proletariato. I bolscevichi, invece, dimostrarono che, nell'epoca dell'imperialismo, per attuare le rivendicazioni democratico-borghesi deve lottare il proletariato e, poi, trasformarle nelle realizzazioni del socialismo. Se la borghesia non lottava per liquidare l'assolutismo zarista e instaurare la Repubblica, toccava al proletariato, alleato con i contadini, condurre questa lotta per aprirsi la via più rapida verso la « sua » Repubblica: quella socialista. Nella lotta armata le masse popolari russe riconobbero che i bolscevichi avevano ragione e ciò spiega perchè, nel 1917, essi riuscirono rapidamente a prendere il sopravvento nel corso della seconda e terza rivoluzione russa.

Gli avvenimenti dimostrarono che una condizione essenziale per condurre e sviluppare la lotta è costituita dall'unione degli operai con i contadini. Ecco perchè i bolscevichi, dopo il 1907, dedicarono una profonda attenzione a questo problema e seppero brillantemente risolverlo nel corso del 1917 e durante tutta la lotta per la costruzione della società socialista.

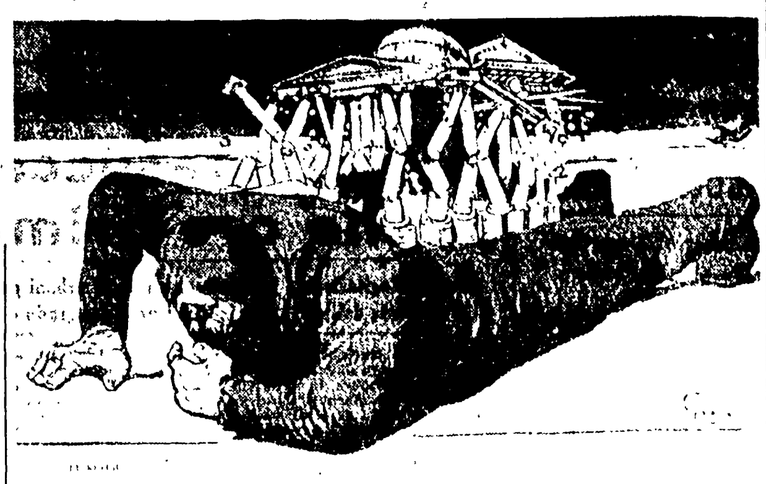
La prima Rivoluzione russa scosse il potere zarista e fu di stimolo alla lotta dei lavoratori europei e dei popoli asiatici.

In occidente, Italia comprese, le lotte operaie si moltiplicarono. In Oriente si svilupparono le lotte dei popoli coloniali in Persia e in Cina. Nel 1911 l'impero cinese veniva liquidato per lasciar posto alla Repubblica democratica.

Lo zarismo soffocò la Rivoluzione, ma non riuscì a rafforzarsi. La repressione sanguinosa gli guadagnò le simpatie e l'appoggio dei capitalisti d'Europa e d'America, ma la sua situazione non si stabilizzò. I militaristi tedeschi mobilitarono le truppe per difendere lo zar: i banchieri d'Europa gli aprirono enormi crediti finanziari che la successiva Rivoluzione non rimborsò mai più. Gli antenati dei Foster Dulles e degli Eisenhower fecero il possibile per fermare la Rivoluzione, ma perdettero tutto.

Sono passati cinquant'anni e la Rivoluzione che fu sconfitta nel 1905 oggi ha vinto in un quarto del mondo, abitato da 920 milioni di uomini. Pure vi sono ancora quelli che sognano di arrestarla con processi, arresti, tribunali di fabbrica, assassinii di lavoratori, leggi liberticide. Non hanno imparato nulla. Del sangue dei lavoratori assassinati a Pietroburgo nel gennaio 1905 si è arrossata l'aurora del mondo: nessuno la offuscherà.

PAOLO ROBOTTI



« Il risveglio » è il titolo di questa efficace illustrazione apparsa nel 1905 in un numero speciale della rivista francese « L'assiette au beurre », che venne interamente curato dal disegnatore italiano Galantara, l'autore di vignette satiriche sul periodico socialista « L'asino ». Fu questa una delle tante espressioni dell'ondata di solidarietà verso il popolo russo che si sviluppò cinquant'anni or sono nei diversi paesi, man mano che vi giungeva notizia dei moti rivoluzionari attraverso i quali veniva scossa l'impalcatura dell'edificio zarista e si preparavano nel tempo le due rivoluzioni del 1917 e l'Ottobre vittorioso. Gli scioperi e le insurrezioni dei lavoratori di Russia diedero impulso nuovo e vigoroso alle lotte degli operai europei e delle nazioni asiatiche oppresse dall'imperialismo e dalle strutture feudali

FRANCIA — Nella rada di Brest, un gruppo di « naufraghi volontari », che da più giorni si sono lasciati andare in balia delle onde nutrendosi di pesce crudo e bevendo acqua di mare distillata, si procurano faticosamente il nutrimento quotidiano, per mezzo di arconci arnesi

LO STRAMPALATO ITINERARIO DI UNO SCRITTORE

Preti e padroni munifici nell'Italia di Piovene e della RAI

I poveri sono pochi ed esultanti - Chi non si rassegna è un perverso
La miseria "estetica" del Veneto e gli operai "inutili" di Milano

Il *Viaggio in Italia* di Guido Piovene, annunciato dalla RAI come una « inchiesta eccezionale » condotta attraverso una « scrupolosa testimonianza del vero », durava ormai da più di quattro mesi.

Abbiamo avuto modo, attraverso le trenta puntate fin qui trasmesse, di farci un'idea di quello che la RAI intende per « scrupolosa testimonianza della verità » e di documentario. Il *Viaggio in Italia* di Guido Piovene si è palesato ben presto come una rubrica di punta della propaganda politica clericale in questi ultimi mesi, una delle tante che così assiduamente si incaricano di portare il loro contributo al cumulo di menzogne e di falsità delle quali si pasce l'anticomunismo.

Fin dalle prime puntate l'Italia di Piovene, concepita forse nei suoi sogni ed in quelli di coloro che lo mandano in giro, è apparsa come una terra fortunata, piena di industriali « illuminati », di buone cucine alla portata di tutti, di Madonne pellegrine, nella quale i poveri sono pochi ed esultanti della loro condizione. Come quel bracciante incontrato nel Trentino che guadagna 10.000 lire il mese e dichiara: « I miei padroni sono tutti buoni ed io sto benone », come il povero di Venezia che « scrive le proprie strettezze non tanto alla negligenza delle proprie classi elevate quanto allo straordinario, al meraviglioso ambiente in cui vive », e per il quale « le comodità degli altri sono inferiorità, e le sue strettezze si convertono in godimento estetico ». « La miseria del Veneto — ci spiega Piovene — è estetizza se stessa ed i suoi disagi. Una punta di narcisismo si ricopre nell'accattone che la vita gioca a Venezia come nel venditore ambulante sui monti ».

L'elogio della rassegnazione adottata come unico mezzo atto ad assicurare la felicità, è fra i temi che maggiormente ricorrono in questa rubrica, la quale sembra essersi posto lo obiettivo di diffondere fra milioni di ascoltatori i principii più avvilenti di quella visione del mondo e della vita che è propria del clericale. Un altro tema che ricorre spesso è quello degli industriali « buoni padri », e nemmeno a dirlo il Piovene incontra per la prima volta un personaggio di tale specie a Valdagno, città dominata dal « grande nido calmo » di papà Marzotto, « buon cuore, semplicità gaudente », il cui credo politico « è una specie di liberal-produttivismo ». Il Piovene estetizza a lungo le virtù di questo personaggio filantropico e le sue opere.

Un altro esempio di paternalismo illuminato lo incontriamo a Brescia (ove operai e padroni vivono insieme, mangiano alla stessa tavola, ecc.). Si tratta di Beretta padre, il fabbricante di armi.

Parlando della Corea, costui afferma testualmente: « Quella guerra non ci ha portato un vero vantaggio, nè la sua fine un vero danno. Per noi era una piccola cosa ». Ma per Piovene la passione delle armi di Beretta padre « è cosmopolitica ed araldica, e questo vecchio ottuagenario sembra benere soprattutto al Museo ». Naturalmente la passione del Beretta è quella di tutti i bresciani. Tristi imi per non avere a disposizione che « piccole cose, come la guerra di Corea per la loro industria prediletta ». La crisi dell'industria delle armi — conclude Piovene — è stata qui un inconveniente economico ma anche una pena del cuore ». Del conte Oreste Bettoni, industriale tessile bellunese, lo scrittore ci dà una immagine non priva di una certa estetica edificante.

Di qui in poi il tono di Piovene cambia. La sua prosa appare meno aulica, più rari i suoi voli pindarici. La frase diviene meno rotonda, e la pervade un senso diffuso di astio, di paura e di disprezzo. E' entrato nel triangolo industriale, e per la prima volta scopre la classe operaia. Verso gli operai mutano i toni a un tono insultante. « Le aziende di Milano sono cariche di dipendenti inutili che non servono a niente, ma che si continuano a tenere per pietà, come vecchi servi di famiglia affezionati ».

Follia dell'Emilia

Giunto a Genova trova i portuali in sciopero contro la « libera scelta ». Il « liberale » non esita a schierare se stesso e la RAI contro di essi, tentano di accreditare dinanzi a milioni di persone una falsa visione della loro lotta. « I prezzi delle riparazioni navali sono a Genova più alti perchè esistono qui le corporazioni dei lavoratori ». Siamo, la cinteccio dire, al colmo della perfidia, ma non è finita. Lo scrittore Piovene non rifugge nemmeno dal tentar di dividere i lavoratori speculando sulla disoccupazione e sulla miseria. « Le Compagnie portuali — dice — sono delle confraternite chiuse. Naturalmente i lavoratori si scelgono fra quelli della estrema sinistra ».

L'inchiesta passa dalla Liguria in Emilia, e qui il linguaggio di Piovene assume tinte forti, come si conviene a chi faccia il suo ingresso in una terra di milione, ove « può trovare o un santo o un perverso ». Naturalmente ognuno indovina chi siano i perversi. Sono per esempio i partigiani, ed ecco lo scrittore portare acqua al mulino dei fascisti, riesumando le favole ortopilanti del cosiddetto « triangolo della morte », « Dopo uno al 1947... L'elenco delle vittime viene tenuto segreto (ed ha ragione) ma si parla di tre assassinati al giorno ».

Vi sono anche sacerdoti « accesi Romagna ». « Uccisero un sindacalista bianco gli assassini proclamarono: l'avevamo avvertito »; oppure: « Non ho niente a che fare con quella spia — disse il padre dell'ucciso » e così via. Nemmeno una parola sugli eccidi di Modena e delle campagne bracciantili, e neppure sulla lotta eroica della Resistenza, sulle medaglie d'oro che fregiano i gonfaloni delle città emiliane, a Marzabotto. Siamo in Emilia, a Bologna. « Vi sono qui fatti poco gradevoli — scrivice il Nostro — Bologna è un municipio rosso ». Spiegato questo fatto con la « speranza di giungere alla palingenesi del ricatto totale » del proletariato bolognese, Piovene deve ammettere che il bilancio « in sacrificio, che sono fatti ed erigi ospedali, biblioteche, scuole, e che il Comune fa quello che può per aiutare i poveri. Ma tutto questo è propaganda ». Ad un certo punto il Nostro quasi soffoca dall'indignazione. Ricorda che « i comunisti avevano stipulato con un prete un accordo per cui, ciascuno di loro ricevuto aveva diritto, occorrendo, a una stanza di decenza gratuita. Ma — soggiunge tragicamente — il Prefetto bloccò questo contratto assurdo ». Riscaldiamo per ragioni di spazio. Finalmente il Nostro conclude di cicoccheze senza nome, di cui è ospite la prosa dello scrittore, ma non possiamo tacere la sua critica del « sistema fumoso di Maria Teresa » e il « interesse ed il piacere di folla degli emiliani » e le lotte « di lavoratori sulla strada di qui. Dunque cosa che [illegible] potere apprezzare.

Ultima immagine che abbiamo di Piovene è quella in una macchina in affettuoso colloquio col cardinal Lercaro e il commento un funebre [illegible] — racconta — quelli che seguivano il feretro e sperpetuano. Cantiamo insieme loro [illegible] di parlare [illegible] di [illegible] di [illegible] cristiana.

E' giusto la fine più degna per un « liberale » come Piovene che si compiace di scoprirsi in simulatorio dinanzi allo sguardo [illegible] di un [illegible] cardinale Lercaro. Qui di interessa rilevare un'altra cosa. La Radio non [illegible] mai osato finora varare una rubrica come questa, in cui si [illegible] una [illegible] e [illegible] l'Italia, si [illegible] e vi [illegible] su una grande parte del popolo italiano. La [illegible] che [illegible] nella sua [illegible] di [illegible] e dai [illegible] che [illegible] ai utenti le forniscono. Si serve di questo denaro per pagare gente che si compiace come Piovene.

Esiste una Commissione parlamentare di controllo sulla radiotelevisione. Chiamo quanto abbiamo scritto quale documentazione sulla partigianeria e sulla faziosità politica dei clericali della RAI.

ARTURO GISMONDI

VIAGGIO NELLE CAMPAGNE ITALIANE: UMBRIA

Contro le 232 lire del mezzadro la marchesa ne guadagna ben 76 mila

La festa dei ceri, il turismo e la realtà di Gubbio - Conviene alla Fiat possedere terra a mezzadria - La fuga dalle campagne - Le serve, i "casengoli" e gli emigrati

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

GUBBIO, marzo.

— *L'Umbria mistica, l'Umbria verde...* — borbotta il *giovanotto che mi siede accanto quando un più forte scossone gli fa cader di mano il libro che era intento a leggere.*

E' un tipo apertamente bilioso e non si preoccupa di mascherare i suoi propositi: mi ha classificato turista e, con insistente cattiveria, vuole distruggermi ogni illusione. Ha cominciato appena la corriera si è mossa.

Da Perugia, per arrivare a Gubbio, la corriera impiega oltre un'ora e mezza ed è un viaggiare avventuroso perchè la strada che corre tra i monti, tutta curve e non asfaltata, è segnata da ostacoli di ogni natura: buche, avvallamenti, piccole frane.

E' una radiosa giornata primaverile, ma il paesaggio dai cespuglie diruputi, terreni grigiastri e rade macchie di ulivi e scarni filari di viti, è torpido, sonnolento, tuttora invernale, anche se il sole ha già sciolto le ultime nevi sulle cime azzurrognole dei monti lontani.

— *Che cosa crede di poter trovare a Gubbio? Vecchie pietre che, forse, a lei piaceranno, ma solo tanto per mezza giornata. Poi, riprenderà la corriera, a Foligno troverà il rapido e in poche ore sarà di nuovo a Roma...* — incalza crudele il mio giovane vicino.

Anche il proprietario dell'albergo (uno dei due esistenti a Gubbio) dove scendo, appena scorge la mia tessera di giornalista, vuole attaccar discorso e senza reticenza viene al mio tavolo per congratularmi familiarmente un certo prosciutto locale, una frittata con tartufi, un vinello rosso e generoso. E' certamente il contrario del giovane scettico e bilioso della corriera: per il solo fatto che io arrivi qui la prima volta e faccia questa professione si è messo in orgasmo. Avanzo perfino l'ipotesi che abbiamo fatto il militare insieme. Ariosto? Ma dovranno.

— *No, rispondo seccamente. Sono partito da Ascoli Piceno a le cinque del mattino e [illegible] lasciato in pace. Ma qualcuno chi lo frena? Si mobilita una mitragliatrice parlante: si batte a mezzanotte. La festa dei ceri, il palio della balestra, le [illegible] di mastro Giorgio, i dipinti di Filippo Lippi.*

— *E i mezzadri?* — gli chiedo, per troncare.

Lui stralunia gli occhi come avessi chiesto dei marziani; poi si riprende e, deluso, deve, con molta esitazione, riconoscere che mezzadri sono quasi tutti in paese. Ora cade da un estremo all'altro e dice che Gubbio non vive certo di turismo, ma esclusivamente di agricoltura. Socchiude gli occhi e apre le braccia, e il suo crollo di « cicerone » Si sente mortificato di dover lavare i panni in presenza di uno che non è della famiglia.

— *Stanno male, è vero, stanno male. Ma solo per questo votano comunista. E per chi dovrebbero votare? Mi dica lei per chi?*

Io non ho nulla da obiettare.

Il saio di S. Francesco

Il sindaco di Gubbio, alare, grassottello, e improvvisamente lugubre e scontroso, ha il gusto della barzelletta, del racconto dall'evocazione gustosa. Di ogni edificio, strada, vicoletto conosce la storia, sa metterti in evidenza le caratteristiche.

— *Vedi?* — *mormora mentre poggiati alla balaustra di Piazza Grande ammiriamo il paesaggio di torri e campanili* — *In mezzo a tanti gioielli c'è la miseria più nera. Non a caso San Francesco vestì il suo proprio qui a Gubbio!*

Sull'uscio di una « barbieria » incontriamo un camice bianco il proprietaio della bottega, assessore socialista all'Assistenza.

— *Il bilancio di Gubbio* — *dice* — *è di 140 milioni all'anno: 90 se ne vanno per ordinaria amministrazione, stipendi, ecc. e 50 per l'assistenza.*

Si tace un momento e poi aggiunge altre due cifre per completare la sua lezione efficacissima e spontanea: — *I disoccupati fissi sono 1500 e su circa ventimila abitanti 3500 sono qui emigrati.*

La situazione di Gubbio è quella tipica di certe zone italiane dove così antico è diffuso e il rapporto mezzadrile: miseria, abbandono, decadenza, fuga dalle campagne. E' stato calcolato che il reddito medio di ciascun componente di una famiglia mezzadrile, da queste parti, non supera le duecento lire al giorno. Si spiega così perchè [illegible] pochi milioni [illegible] Comune dispone sono tutti destinati all'assistenza. A caratterizzare la zona c'è poi la grossa proprietà terriera. A una giovane Torlonia sono toccati in eredità circa 800 ettari di terra. Molti altri nobili papalini, marchesi e conti, possiedono vaste estensioni. Anche grosse imprese industriali hanno ritenuto conveniente acquistare terre da queste parti e nel territorio della vicina Umbertide ci sono vaste tenute che appartengono alla Ifi Fiat, alla Piaggio, alla Borletti. Nessuna di queste imprese però conduce l'azienda agraria direttamente o la concede in affittanza. Dovunque permane l'antiquato rapporto mezzadrile che è considerato, ed è realmente, il più redditizio e sicuro per la grossa proprietà. A dire il vero, nelle aziende della Fiat, della Piaggio, della Borletti, sono stati introdotti metodi moderni di coltivazione, vengono eseguite migliorie e ricostruite le case coloniche. Diversamente stanno le cose nel resto delle aziende. Qui i proprietari si preoccupano solo di intascare la loro quota rifiutando e rifiutando di impiegare una parte sia pure irrilevante del reddito per il miglioramento produttivo del podere.

Sono stati, recentemente, pubblicati i bilanci di alcune aziende umbre, e le cifre rese di pubblica ragione hanno le ha smentite. Ne riportiamo un tanto per tra i più significativi. La azienda di Pregaro della marchesa Misciattelli, che comprende 401 ettari seminativi, ritrova 41 famiglie coloniche comprendenti 370 persone. Il reddito medio di ogni componente la famiglia di mezzadri è di lire 84.670 annue, pari a lire 232 giornaliere. Il reddito giornaliero della proprietaria è invece di lire 76.670! Ogni mattina, senza muovere un dito, la signora marchesa trova sul suo conchino settanta e [illegible] lire. Invece, per poter disporre quotidiane di duecento lire, il mezzadro, sua moglie, i loro figli debbono lavorare duramente otto, sei, dieci e più ore. Il mezzadro, naturalmente, ha interesse che la produzione aumenti perchè quelle duecento lire possano diventare trecento o quattrocento. Ma che cosa può interessare alla marchesa un aumento della produzione e quindi del reddito se, presumibilmente, qualora non vuole rendere tutto quel denaro che le proviene dal lavoro dei mezzadri? E' il contributo [illegible] all'impianto di alberi, all'acquisto di concimi, allo scavo dei fossi. Tutto questo può provocare un miglioramento delle sue condizioni di vita. Quale miglioramento economico può desiderare la marchesa? Anche [illegible] per le colli per il pastore i nuovi alberi, i concimi, i fossi di scolo, il podere produce [illegible] quel poco che le basta. I suoi nonni però sono 44 e tutti [illegible] che le procurano [illegible] al giorno, di cui [illegible] fatto.

Domani più oscuro

Anche solo sottolineando la differenza esistente tra i bilanci del grosso proprietario e quello del mezzadro [illegible] dunque vedere quanto [illegible] stesso sia [illegible] e arretrato il rapporto mezzadrile. Ma immaginate che cosa accadrebbe se fosse [illegible] l'accordo governativo che accettano il principio di giusta causa e concedono ai proprietari di sfrattare a loro piacimento i mezzadri dal fondo? Oggi per poter sfrattare un mezzadro occorre che ci sia un motivo giusto previsto dalla legge. Oggi il mezzadro della marchesa Misciattelli ha, sempre per forza di legge, il diritto di chiedere che la proprietaria impieghi, ad esempio, il quattro per cento di quelle sue settantaseimila lire giornaliere per riparare il tetto della casa colonica, allargare la stalla, rifare l'aia. Oggi la marchesa non può per questa richiesta sfrattare il mezzadro. Ciò non rappresenta una giusta causa. Domani potrà farlo perchè non avrà obbligo di dimostrare se il motivo dello sfratto è giusto o ingiusto.

In una antica cella

Ma, si potrebbe obiettare, e domani la marchesa ridurrà ancora le somme che essa è tenuta a investire nella conduzione del podere, diminuirà la produzione e anche il suo reddito personale. No. La produzione certamente diminuirà ma il reddito della marchesa resterà invariato, seppure non aumenterà. Perchè? Oggi, sempre secondo la legge, al mezzadro spetta il 53 per cento del prodotto e al proprietario il 47 per cento. Domani il fattore della marchesa potrà andare dal contadino e fargli il seguente discorso: « O ti contenti del cinquanta per cento oppure la marchesa ti dà lo sfratto ».

* * *

Il giorno dopo, presso la trecentesca fabbrica della conca, c'è il comizio dei mezzadri per protestare contro l'accordo governativo. E dopo il comizio ci ritroviamo in molti in una antica cella del chiostro francescano dove ha sede la Camera del Lavoro.

Qui, non solo negli abiti, ma anche nei volti emaciati e gialognoli, leggo la estrema miseria di questi contadini. Sì, è vero, già conoscevo relazioni, dati, cifre e l'inchiesta parlamentare sulla miseria che largamente tratta dell'indigenza dei mezzadri umbri. Ma quanto più drammatica è la loro presenza a fianco! Molti hanno già abbandonato il podere e sono diventati « casengoli », come qui chiamano i contadini che vanno a vivere in una casupola della città o del borgo e non hanno più terra. Questi, solo dopo qualche reticenza, rivelano la loro attuale condizione e tentano di giustificarsi: che dovevo fare? — dicono — ero indebitato fino alla cima dei capelli col padrone. Più laquaei diventavo e debbono raccontare dell'abbandono in cui son lasciati i poderi dall'emorria dei proprietari.

— *Non si pianta più la vite. L'agrario non acquista più concime e il contadino deve comprarne lui firmando cambiali al Consorzio.*

— *Perchè tutti vogliono abbandonare i poderi? Perchè tutti vorrebbero emigrare?*

— *E lei ci starebbe a fare il mezzadro con centocinquanta lire al giorno?* — *mi dice con voce quasi ostile Ettore Orsini, che è uno appunto di quelli che hanno abbandonato la terra.*

Vengo ora a scoprire che qui esiste uno dei maggiori e mercati di serve. Si può dire che non c'è famiglia mezzadrile che non abbia una o più figlie emigrate a Napoli, a Roma, a Milano. Riescono a tirare avanti appunto con quelle dieci, dodicimila lire che esse mandano mensilmente a casa. Ma quelle sia la miseria di questa Umbria verde, ne tica e mezzadrile, comincio a capire quando mi raccontano per colei o della loro vita quotidiana. Alcuni tra i più anziani mi dicono di aver visto il cinema la prima volta quando andarono soldati. Giovanni Fugnano i dice che sua madre ha sessantanove anni e non è stata mai una sola volta a cinema.

Ma, almeno, ascoltare la radio?

Nella piccola sala c'è uno sbotto di riso.

— *E come vorrebbero e ci vorrebbero la radio se in nessuna casa c'è la luce elettrica?*

RICCARDO LONGONI

Le mostre d'arte romane

Antichi alla Cassapanca

[illegible]

Monti alla Medusa

[illegible]

Il diavolo all'Aureliana

[illegible]

D. M.